

Sciopero di otto ore nell'industria, l'agricoltura e il pubblico impiego

# Giovedì il Lazio in piazza contro la crisi e le manovre

Dopo il «colpo» alla Fatme cresce tra i lavoratori la consapevolezza di dover dare una precisa risposta di lotta. Sempre il 14 si apre il convegno del Pci regionale per rilanciare la programmazione nella regione

Che lo sciopero generale di otto ore indetto per giovedì prossimo nascesse dalla drammatica esigenza di lanciare un grido d'allarme sullo stato di crisi profonda in cui si dibatte l'economia della regione e chiamare governo, enti locali ed imprenditori ad assumersi le proprie responsabilità era chiaro. Elementi nuovi, come la decisione della Fatme di mettere in cassa integrazione seicento lavoratori, non fanno che aumentare il clima di pesante preoccupazione e allo stesso tempo crescere in tutti i settori produttivi, tra i lavoratori di tutte le categorie la

consapevolezza di dover dare una precisa risposta di lotta. Nelle fabbriche, nei posti di lavoro si va estendendo la mobilitazione operaia per far sì che lo sciopero di otto ore riesca in pieno e che in piazza del Colosseo si ritrovino a migliaia per ribadire con forza come i lavoratori intendono uscire dalla crisi. In questo quadro si inserisce il convegno regionale indetto dal Pci il 14 e 15 presso l'Hotel Holiday Inn, per rilanciare la programmazione nel Lazio, per il governo dell'economia e per un nuovo sviluppo. I lavori inizieranno alle 15,30 e saranno aperti da una relazione del compagno Paolo Ciolfi.

provincie dal '70 al '79. Il reddito nazionale nel '79 è 344,7 miliardi di lire, contro i 344,7 di Rieti invece è salito a 410, a Viterbo a 378,8, a Latina a 364,0; a Frosinone a 362,0.

Tutto questo come è avvenuto? Per un rallentamento del processo di immigrazione e per gli effetti dell'intervento della Cassa del Mezzogiorno che non sono stati sempre negativi, anzi sono riusciti dopo un periodo di passività a dare vita ad una nuova capacità imprenditoriale. E sarebbe una vera e propria lottizzazione, cambiare il tipo e i modi di intervento si arrivasse alla sua semplice eliminazione. Accanto a questi due elementi determinanti è stato poi il ruolo nuovo svolto dagli enti locali.

Qui siamo di fronte ad un diverso fenomeno. La decisione della giunta di sinistra di ripensare ad una diversa concezione di Roma. Bloccando uno sviluppo incontrollato e caotico, introducendo elementi di razionalità, si è cominciato a puntare ad unificare la città con il massiccio impegno per il recupero delle borgate, con la crescita dei servizi sociali. Questo ha permesso di superare lo stop allo sviluppo in termini quantitativi e proprio ora, quando questo processo ha raggiunto una soglia tale da diventare crescita oltre i limiti di sviluppo, si stanno compiendo i primi passi di un riequilibrio economico con un mercato sviluppo dell'industria, una diversificazione della base produttiva con la nascita di un articolato di piccole e medie aziende.

È possibile concretamente illustrare questo fenomeno? Sì, basta confrontare la crescita del reddito medio nazionale con quello delle quattro

«Sviluppo programmato per uscire dal tunnel»



Per due giorni, il 14 e il 15 gennaio, i comunisti discuteranno di quale strategia seguire per far uscire il Lazio dalla crisi, che con sempre maggiore asprezza sta aggredendo il tessuto produttivo della regione. Con Giorgio Fregosi, membro della segreteria regionale, e che sarà uno dei relatori del convegno, cerchiamo di vedere quali sono le idee e le proposte con le quali il Pci si prepara a questo incontro.

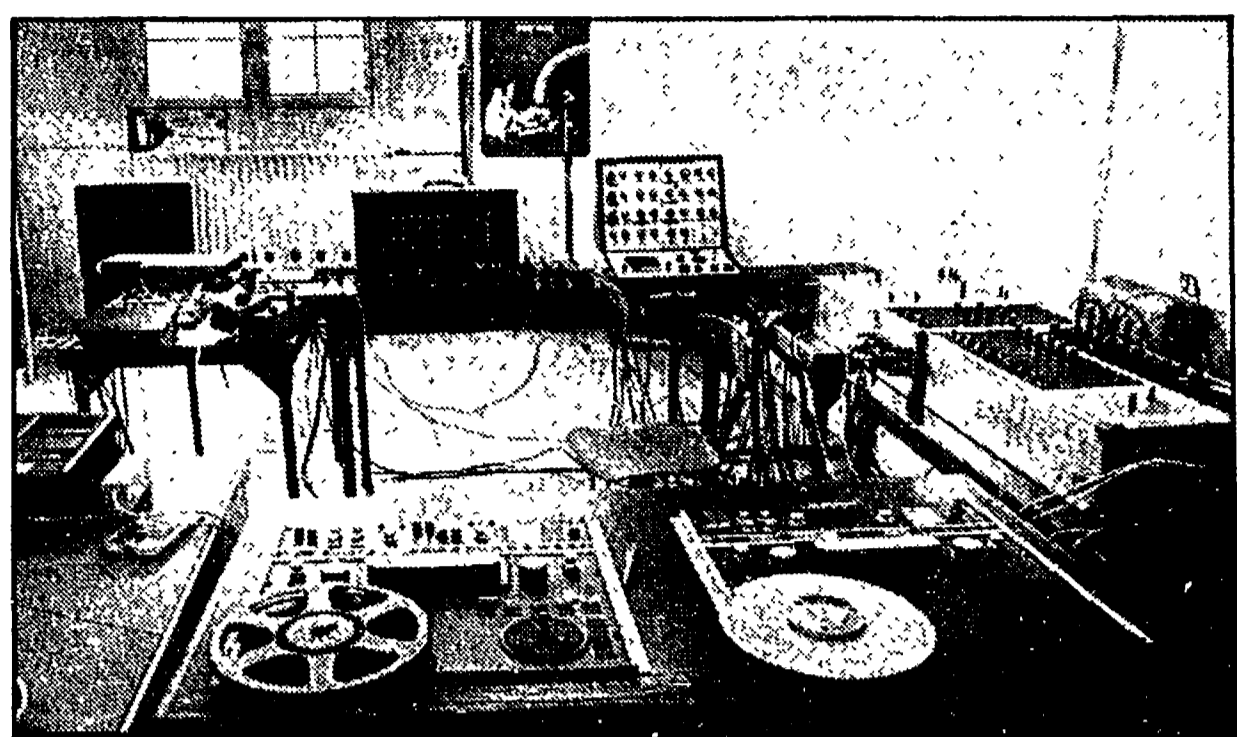
grazie proposte alla Fatme. Ma il dato più allarmante è che la crisi non risparmia nessuno. La morsa si stringe, sia attorno alle zone di vecchia industrializzazione (basta vedere la situazione del comprensorio Anagni-Colferro) sia sugli insediamenti più recenti, come Rieti, Città Ducale, Formia, Gaeta, Cassino e Pomezia. E nella tempesta si trovano le multinazionali come i grandi gruppi e le piccole e medie aziende.

Quali possono essere le strade per uscire fuori da questo drammatico tunnel che sta portando il Lazio alla recessione? La via principale secondo noi è quella di rilanciare con forza e determinazione un progetto di programmazione regionale e nazionale. La passata giunta aveva iniziato a definire gli obiettivi e gli indirizzi di questo progetto. La strada dei piani territoriali e di settore, la gestione della politica di

bilancio collegata alla programmazione era stata intrapresa. Non dimentichiamoci che il rapporto tra spese correnti ed investimenti è stato ribaltato con il 60% destinato agli investimenti e il 40% alle spese. Mentre siamo preoccupati per i segni di immobilità e in alcuni casi di arretramento che vengono dalla politica della giunta.

Ma secondo te la Regione da sola può riuscire in questa opera di programmazione? No, e sarebbe ingiustificato affermarlo. Se non cambiano le cose a livello nazionale, se questo paese non si decide ad imboccare la strada della programmazione nazionale, le Regioni non hanno molte possibilità. La loro funzione può essere quella di concorre alla realizzazione di un disegno ben più ampio. Prendiamo il caso della Fatme: se il governo non si decide a varare il piano di settore delle telecomunicazioni, a decidere come intende

TV private, intervista a Giovanni Cesareo / 5



## L'emittenza e il suo mistero: «comunicazione circolare»

L'emittenza privata romana ha dimostrato, attraverso l'analisi delle proprietà e dei palinsesti, di non essere affatto romana. Anche quelle differenze tra emittenti commerciali e politiche si sono ridotte nella sostanza ad essere differenze di mercato. La televisione è usata pressoché da tutti i comunicatori, ma come uno strumento di amplificazione della propaganda, pubblicitaria o politica. Si ignora, dunque, il modo «corretto» di fare informazione televisiva, si ignora il modo di realizzare la democrazia nella comunicazione. Eppure la battaglia per privatizzare l'etero fu fatta proprio in nome della democrazia, del pluralismo, del decentramento dell'informazione e della libertà della comunicazione. Soprattutto quest'ultimo concetto non è chiaro. Chiediamo allora spiegazioni in proposito ad un esperto di comunicazioni di massa a livello internazionale, Giovanni Cesareo. Cesareo è direttore della rivista Ikon; fa parte del comitato direttivo della rivista Sapere, ed ha pubblicato diversi saggi su questo argomento, e tra gli altri, uno si chiama proprio «La televisione spreca». Sulla struttura della produzione dell'informazione televisiva, Cesareo ha scritto un altro suo libro, «Fa notizia», degli Editori Riuniti.

Si è detto, nel corso di questa inchiesta e in molte altre occasioni, che l'emittenza privata è privata, ma che lo strumento che adopera, perché non realizza la comunicazione «circolare». Ma che cosa è la comunicazione «circolare»?

Semplice. È quella che invece di essere ad una direzione, è a più direzioni, dal centro verso l'esterno, dal basso verso l'alto.

Ma può essere allora di «circolarità» la comunicazione in rapporto alle nuove tecnologie televisive, come la telematica?

No, no, facciamo attenzione. La telematica è un fenomeno della «comunicazione», ma non è comunicazione. La telematica offre una serie di servizi che puoi ottenere schiacciando un bottone: un'informazione, un dato, puoi magari fare la spesa con la telematica. Ma in questo caso non hai una direzionalità.

Hai delle cose che sono lì, puoi richiederle o no. La circolarità è ciò che instaura un rapporto di andata e ritorno: nella comunicazione; questo vuol dire che puoi usare la televisione in molti modi, anche come un semplice mezzo di comunicazione. Ti faccio un esempio: «Campanile sera», quella trasmissione che collegava tra di loro vari posti, era una miscelazione di comunicazione circolare, ma molto ben realizzata. La differenza è che lì lo facevano per gioco, mentre quel tipo di collegamento può essere realizzato anche per l'informazione.

Ma come si può realizzare, concretamente, questa «circolarità»? E quali differenze qualitative implica, nella produzione dell'informazione?

Concretamente, ma forse vuoi dire praticamente, non è affatto difficile. Per fare i collegamenti bastano i cavi per mettere in contatto una rete di emittenti dove ci sono aggregazioni produttive, scuole, comitati di quartiere; le «fonti» produttive di una informazione immediata. Il problema non è tecnico, ma di scelte: cioè se si vuole dare o no questa famosa parola ai protagonisti della realtà sociale perché commentino i fatti, il interpretino, si impegnino seriamente a concretizzare l'una e ad esprimere sempre l'altra. Per questo è fortemente positiva l'iniziativa dell'Unità sul caso Currò, che è stata una esperienza da lui vissuta nella categoria e nel sindacato degli edili. Le forze della ragione e dei valori più positivi per l'uomo hanno radici tali da consentire la crescita e la formazione di quei rapporti sociali per cui lottiamo come comunisti e come organizzatori del movimento operaio.

Ma sia consentito allora, cari compagni, attraverso l'Unità, di indirizzare un appello a chi può e deve intervenire perché Domenico Currò non ritorni in carcere. Ed aggiungo che per la sua famiglia, il sindacato, i lavoratori non faranno mancare la loro concreta solidarietà.

«E quali sono stati i risultati? Molti obiettano a queste forme di sperimentazione che la mancanza di professionalità specifica dei «protagonisti» è un ostacolo impossibile da superare. L'esperimento invece ha dimostrato che questa cosa si può fare, anche se i risultati non sono buonissimi. Ci sono alcuni limiti, non basta andare in un posto e fare lì il telegiornale. La comunicazione «circolare» implica un'attrezzatura ed uno sviluppo delle fonti; cioè una fonte «possibile», vale il semplice cittadino, deve imparare ad essere effettiva. Ma ecco cosa distingue una fonte «effettiva», da una fonte «potenziale». Sostanzialmente, l'essere adoperata come tale o no. Prendiamo l'esempio di un consiglio di fabbrica; è l'organico (l'unico) in grado di spiegare all'esterno cosa avviene in fabbrica. Ma siccome nessuno si rivolge a questo per avere informazioni, è costretto a stringere tutto il suo «materiale informativo» nello spa-

zolo per la distribuzione e l'utenza, ma soprattutto per la produzione. Produzione locale, distribuzione nazionale. Esattamente il contrario di quello che succede. Le emittenti private però dicono che non ce la fanno a sopportare i costi della produzione. Come potrebbero organizzarsi, rispettando l'ambito locale che ne giustifica l'esistenza, senza vendere il loro palinsesto alla pubblicità? Questa possibilità è legata ad un loro rapporto con la Rai, ma è legata alla convizione, ora inesistente, che l'informazione e lo spettacolo siano un servizio per il pubblico, non una merce. Le tv private potrebbero svolgere un ruolo di coordinamento ed organizzazione produttiva: e cioè in parte produrre e distribuire, nulla di nuovo, in parte trasmettere programmi comprati o scambiati con altri.

Perché anche le emittenti non commerciali, le televisioni «democratiche» sono così indietro rispetto alla circolarità della comunicazione? Le ragioni sono soprattutto ideologiche. A nessuno importa niente della «partecipazione». Prendi ad esempio i «filii diretti» con gli assessori comunali. A parte il fatto che quel tipo di programma è molto più radiofonico che televisivo, c'è sempre il ruolo di spettatore, da non contraddire. L'assessore spiega quello che sta facendo, qualcuno gli fa magari delle obiezioni, delle domande, ma nulla di nuovo, l'ultima parola ce l'ha sempre lui, l'assessore. Il confronto diretto è diverso: ci vuole una organizzazione particolare. In realtà le televisioni democratiche sono organizzatrici di consenso, emittenti che veicolano un messaggio «diverso». Sono nate così: siccome la Rai non lasciava spazio alla voce di certe «parti», politiche o no, queste hanno pensato che fosse meglio farsi la propria emittenza. L'emittenza radicale è una di queste, ma anche le altre sono così.

Non esistono eccezioni? Nel campo televisivo no. C'è una eccezione tra le radio. A Milano, «Radio popolare» dedicava ogni giorno due ore alle scuole, e aveva in ogni scuola un corrispondente. Quello prendeva il telefono, metteva il gettone e telefonava alla redazione per spiegare cosa succedeva. Per cui quando c'era la manifestazione, tu sapevi non solo dove era o come era andata, ma anche come era stata preparata e se i confronti si verificavano nelle assemblee. E se falliva, capivi perché. Ecco, questo è un esempio, piccolo certo, di comunicazione «circolare». Ed è anche il modo migliore di scoprire il pubblico, di sapere chi lo vuole. Certo, non è facile, ma la cosa fondamentale è scegliere una direzione piuttosto che un'altra. Se vuoi il profitto, per esempio, questo discorso non ha senso; ma non ha senso nemmeno se pensi di fare propaganda. Se decidi invece di dare espressione all'arricchimento sociale, allora le cose cambiano, e vale la pena di capire fino in fondo come vanno usate la radio e la televisione.

Il video pubblico e privato viene usato per organizzare il consenso, per vendere un prodotto - Ma le alternative ci sono, basta scegliere



Nanni Riccobono

Il secondo episodio in due giorni

## Assaltato un garage all'Appio: i terroristi arricchiscono il loro «parco macchine»?

Assaltato un garage all'Appio Nuovo per rapinare una «Ritmo». Un giovane ed una ragazza, verso le 15, armi in pugno, hanno fatto irruzione nell'interno dell'autorimessa di via Tommaso Inghirami, 66, immobilizzando il titolare, Francesco Simonese, ed il garagista Salvatore De Simone. I due saliti a bordo di una «Ritmo» targata Roma Y90923 si sono dati alla fuga. È scattato l'allarme e sul posto la sala operativa della questura ha convogliato decine di autopattuglie tra cui numerose appartenenti alla Digos. Della «Ritmo», nonostante l'ausilio di due elicotteri nelle ri-

cerche, non è stata trovata traccia. Evidentemente i malviventi hanno raggiunto un nascondiglio sicuro poco distante dal luogo del colpo. Nel giro di 48 ore è la seconda autorivettura che viene rapinata in un garage. Mercoledì scorso, di mattina, due ragazze ed un giovane, armati, immobilizzarono il custode dell'autorimessa di via Monza appropriandosi di una «Alfa Romeo» che non è stata più ritrovata. Secondo la polizia le rapine potrebbero essere state compiute da terroristi per «ricostituire il parco macchine» o nell'intento di realizzare qualche impresa.

Un ex detenuto, ora operaio, dovrà tornare in prigione?

# Se Domenico torna in carcere con lui colpiranno chi lo ha aiutato a cambiare

Pubblichiamo questa lettera del compagno Santino Picchetti, segretario regionale della CGIL, sulla vicenda di Domenico Currò. Ex detenuto, uscì dal carcere tre anni fa. Con l'aiuto dei suoi compagni, Domenico ha chiuso completamente con la sua vita di prima. Oggi è sposato, ha quattro figli e fa il sindacalista. Il tribunale di Velletri vorrebbe rinchiuderlo in prigione per riabilitarsi.

La vicenda del lavoratore Domenico Currò da voi riportata sull'Unità di ieri nel servizio di S.B. non può restare un fatto giornalistico. Ha ragione S.B. che in chiusura dell'articolo afferma che «quel mandato di cattura deve essere revocato». Perché questo avvenimento suscita un interesse collettivo di lavoratori e cittadini attorno alla questione da voi sollevata. Per questo è importante

che l'Unità mantenga vivo il problema e lo assuma come un fatto di rilevanza politica e morale di carattere generale. Certo il sindacato dovrà impegnarsi anch'esso per far giungere le sue sollecitazioni a chi può trovare le soluzioni tecniche e giuridiche atte a scongiurare il nuovo arresto del lavoratore Currò.

In particolare il sindacato, i lavoratori edili sono chiamati a far sentire la loro voce in un modo di vera, umana solidarietà come il caso in questione sollecita. È tra gli edili romani che Currò ha trovato una nuova dimensione della sua vita giungendo all'impegno sindacale come delegato, apprendendo una prospettiva radicalmente opposta a quella da lui praticata in modo individuale e al di fuori di un rapporto sociale collettivo e

delle stesse regole di convivenza civile. Non c'è certamente da stupirsi. Gli edili sono una categoria di grandi tradizioni solidaristiche ed esprimono, collettivamente una umanità di rapporti e una coscienza di classe (qualcuno storcerà il naso per questo richiamo alla classe?) tra le più alte e nobili. La loro fiducia nell'uomo, la loro esperienza di vita nel cantiere, nelle borgate dove sono stati per anni relegati, la loro visione dei rapporti sociali sono parte essenziale di un patrimonio prezioso di tutto il movimento operaio romano. Viviamo in un'epoca dove i valori più belli ed intimi dell'uomo (dell'amicizia, della solidarietà, della comprensione) vengono calpestati da un ordinamento sociale che genera individualismo, violenza, droga, creando emarginati e sacche di reietti abbandonati a se stessi e respinti dal vivere civile. Opporsi a questo ordinamento, cambiarlo radicalmente, non significa soltanto leggi più avanzate ma capacità di far vivere tra i suoi compagni e nella vita di tutti i giorni la gente quei valori che il mondo del lavoro, malgrado inquinamenti presenti anche in esso, continua ad esprimere.

Ed allora, si rimanderà Domenico Currò in una casa di lavoro forzato a scontare una pena che la sua coscienza ha ormai emarginata, anziché lasciarlo lavorare nel cantiere tra i suoi compagni e nel sindacato? Possibile che la giustizia, i cui ordinamenti hanno consentito la libertà di terroristi per decorrenza di termini, i quali hanno usato questa libertà per spargere nuovo sangue, rimetta in carcere un lavoratore recuperato alla società, alla famiglia, ad una idea positiva della vita?

Santino Picchetti

Il difensore del professor Moricca chiede l'assoluzione con formula piena

# Tangenti? Una «scelta» dei malati

Assoluzione con formula piena. Questa la richiesta del difensore del professor Moricca, l'avvocato Adolfo Gatti, nell'udienza di ieri, l'ultima prima della sentenza che è prevista per dopodomani. Oltre tre ore è durato l'intervento del legale, uno dei più prestigiosi del foro romano, per presentare la documentazione, dura requisitoria che il pubblico ministero aveva fatto l'altro giorno, concludendo con la richiesta di nove anni di carcere una multa e l'interdizione perpetua dai pubblici uffici per il primario dello scandalo dei «coveri facili» al «Regina Elena».

La decime di testimoni che durante questo processo hanno accusato il primario del reparto «terapia del dolore», il suo assistente Franco Saullo, la caposala del «Regina Elena» Micheline Morelli e Suor Agnesita sono assolutamente irrilevanti per poter essere poi ricoverati al «Regina Elena». Perciò non si può affermare — ha detto — che i pazienti o i loro familiari siano stati coartati in alcuna maniera, in quanto si sono recati spontaneamente dal medico che poteva aiutarli a risolvere i loro problemi. E

saminando la documentazione raccolta presso il «Regina Elena» il legale ha sostenuto che «l'istituto non si era mai visto quando lo decideva Moricca, dopo il passaggio e il «blocco» di prova nella sua clinica, ma anche continuamente e liberamente con i medici. Argomenti che per la verità nulla tolgono alle pesantissime accuse nei confronti del primario. Il professor, se non aveva il controllo completo di tutti i letti del reparto che dirigeva, manteneva invece ben saldo e sfruttava con cospicuo profitto economico, quello sui famosi dieci letti in più che erano a disposizione soltanto dei pazienti inviati alla Valle Giulia. Per la difesa dell'imputato, invece, non solo non si può par-

lare di concussione, ma neppure di altri eventuali reati, come l'abuso di ufficio, e la truffa. Dopo l'intervento di Gatti nell'udienza di ieri c'è stato quello dei difensori degli altri imputati. Franco Saullo, il medico argentino, è stato presentato come un semplice esecutore di ordini. Nemmeno Suor Agnesita e Micheline Morelli avrebbero nulla da rimproverarsi, secondo i loro avvocati perché non potevano sottrarsi in nessun modo agli ordini del primario. Lunedì mattina prenderà la parola il difensore del professor Antonio Caputo, accusato di omissione di atti d'ufficio, prima che la corte si ritiri in camera di consiglio per la sentenza.